

alte lodi da' nostri antichi, perciocchè non permisero che fossero loro imposte le profane vesti preparate loro da' nemici del cristianesimo (1). Ma avendo noi diffusamente parlato degli abiti de' primitivi Cristiani nel terzo tomo delle nostre *Antichità Cristiane*, non è necessario che in questo luogo più amplamente ne trattiamo.

V. Essendo adunque stata singolare la modestia de' Cristiani, non è da maravigliarsi se nelle case loro non si vedeva niun segno di lusso o di vanità o di ornamenti, che non convenissero alla loro semplicità e compostezza, e se gli specchi, i quadri, le sedie, le mense, i letti, i vasi, che o all'ornato della casa o all'uso delle famiglie loro appartenevano, non ispirassero altro che umiltà e un animo lontano da ogni sorta di sfarzo e di ambizione. E non dee certamente apparire strano, se tanto erano positive le case loro e i mobili altresì, mentre abbiamo di sopra dimostrato quanto fossero eglino umili, e quanto lontani dal fasto e dalla vana apparenza della gloria del mondo. S. Clemente Alessandrino nel libro secondo del *Pedagogo* (2) istruendo i Cristiani de' suoi tempi, e mostrando loro quali debbano essere le suppellettili di colui che professa di essere seguace di Gesù Crocefisso, accenna quanto fossero i nostri maggiori esatti e cauti in questo genere, e quanto degni di riprensione que' pochi, che dalla comune modestia e compostezza si discostavano. « Egli è (dice) inutile l'uso de' vasi d'oro e » d'argento e delle pietre preziose, perciocchè abbagliasi » con essi solamente la vista. Il possedimento dell'oro e dell' » l'argento è sì privatamente che pubblicamente pieno d'in- » vidia, se supera la necessità e l'uso del possessore. Ella » è pure vana e superflua la gloria di avere vasi di cristallo » o di vetro ben lavorati, onde fa d'uopo che sia dalle no- » stre leggi e da' nostri usi estermata. Le sedie ancora di » argento, le catinelle, le scodelle e i catini che servono » per la mensa, e i tripodi di cedro, di ebano e di avorio,

(1) *Act. SS. Perp. et Felic.*, n. XVIII; S. CIPR., *Lib. De laps.*, p. 122.

(2) *Cap. III*, p. 156.

» e i letti de' quali sono i piedi di argento e di avorio, e le » coperte purpuree o di altri colori, sono indizj di un animo » molle ed effeminato, laonde debbonsi rigettar da' Cristia- » ni.... Poichè come possono eglino credere che l'arroganza » e la superbia non debba essere da loro fuggita secondo » gl'insegnamenti del Redentore? Dice egli pertanto: *Vendi » ciò che hai, e dà il prezzo che ne hai ritratto a' poveri, e » seguitami*. Seguita tu adunque il Signore, e procura di » essere spogliato dell'arroganza e della pompa che presto » svanisce, e di possedere ciò ch'è giusto e buono, e ciò » che non ti può essere tolto, la fede in Dio, la confessione » del nome di quel Signore che ha patito per te, e la be- » neficenza verso il tuo prossimo.... E che? Se la catinella » è di creta, non potremo forse lavarci in essa le mani? Avrà » per male la tavola se le sarà posto sopra il pane che valga » un sol qualtrino? Non farà lume la lucerna, s'ella è opera » del vasajo e non dell'orefice? Sono io di sentimento che » non meno comodamente si dorma in un umile letticeiuolo, » che in un letto di avorio.... Osservate che Cristo man- » giando si servi di un vil catino, e fece sedere i suoi di- » scepoli sopra l'erba, e lavò loro i piedi, mostrandosi » egli alieno dal fasto, quantunque e' sia Signore di tutte » le cose ».

§ 3.

Del distaccamento de' primitivi Cristiani dalle cose terrene, e dell'animo loro alieno dalla cupidigia del danaro e delle ricchezze.

I. Non erano meno lontani i nostri maggiori dal vizio dell'avarizia, che da quello della immodestia e della intemperanza. Poichè sapevano eglino che dalla cupidigia del danaro, dallo studio di accumulare ricchezze, e in somma dall'essere attaccati alle facultà e alle sustanze, che o dà o promette il mondo, nasce l'audacia e la temerità, dalle quali passioni provengono e molte e gravi scelleratezze, onde non solamente perchè in sè è un gran vizio l'avarizia,

ma perchè porta seco infiniti danni (1), era avuta in abominio e orrore da' Cristiani di quei felicissimi tempi. Della qual cosa chiare sono le testimonianze di S. Giustino Martire (2) e di Taziano (3), il quale, parlando nella sua orazione contro de' Greci, de' costumi de' nostri antichi, dice che non si curavano delle ricchezze, nè navigavano per avarizia. Non altrimenti Atenagora nella sua *legazione* (4) attesta, che essendo i nostri persuasi di dover godere nell'altro mondo una vita assai più felice di questa, non poteasi giustamente sospettar da niuno, che fossero avari e presi dal desiderio di accumulare ricchezze. Anzichè non solamente non procuravano di arricchirsi i fedeli di quella età, ma dispregiavano eziandio il danaro e le facoltà, delle quali abbondavano i Gentili. « Se siamo chiamati poveri (dicea Minucio Felice nel Dialogo intitolato *Ottavio*) non l'abbiamo a male, perciocchè non è questa infamia, ma gloria. L'animo, siccome si rilascia col lusso, così colla frugalità si rassoda e si conferma. Ma come può egli essere appellato povero colui che non ha bisogno di nulla? Che non desidera le cose altrui? Ch'è ricco appresso Dio? Egli è certamente povero quell'altro, che avendo molto brama di averne di più. Dirò finalmente ciò che io sento. Niuno può essere più povero di quello che era allorchè nacque. Gli uccelli vivono senza patrimonio, e giornalmente trovano da mangiare. Sono pure per noi nate le cose del mondo, le quali sono da noi possedute, ancorchè non sieno desiderate. Adunque, siccome colui che fa viaggio tanto più è felice quanto meno porta di peso, così è più beato il Cristiano che in questo viaggio della vita mortale sollevasi colla povertà, e non sospira sotto il peso delle ricchezze. Che se noi stimassimo utili le facoltà e le ricchezze, le richiederemmo orando al Signore. E per verità ce ne potrebbe somministrare, essendo egli padrone dell'universo. Ma noi vogliamo piuttosto dispregiar le ric-

(1) CLEM. ALESS., *Paed.* Lib. II, c. II, p. 162.

(2) *Dialog. cum Triph.*, n. XIV; e *Apol.* I, n. XII, p. 50.

(3) Num. XI.

(4) Num. XXXI.

» chezze che averle. Noi desideriamo la innocenza, e chiediamo la pazienza, perciocchè vogliamo essere piuttosto buoni che prodighi, nè dee credersi pena, ma malizia, il provare le miserie e gl'incomodi della vita povera e stentata ». Così parlava Minucio de' Cristiani del terzo secolo della Chiesa, mentre sosteneva contro de' Gentili la loro causa. Apportava egli un'altra ragione, per cui que' santi fedeli erano lontani dal detestabile vizio dell'avarizia, e non faceano conto delle ricchezze. « I ricchi (dicea) (1) essendo attaccati alle facoltà loro, guardano con maggior attenzione l'oro che il cielo; ma i nostri essendo poveri, sono prudenti, e insegnano agli altri il modo di ben regolare la loro vita e i loro costumi ». Acconsente a Minucio Felice Lattanzio Firmiano nel settimo libro delle sue Divine Istituzioni (2), dove cercando per qual cagione mai i poveri abbraccino più facilmente che i ricchi la verità della Religione, dice: « I poveri sono spediti e sciolti e liberi, ma i ricchi hanno molti impedimenti. Anzi sono questi incatenati, e servono alla cupidigia, che li ha legati con insolubili nodi. Nè possono già guardare in cielo, poichè la loro mente è inclinata e gli occhi fissi in terra. Ma la via della virtù non è calcata da coloro che portano gran pesi. Ella è assai stretta. . . Or i ricchi carichi di molte some camminano per la via della morte, la quale è larga. . . Sono acerbi e gravi a costoro, che sono dominati dall'avarizia, i comandamenti di Dio ». Saviamente pertanto e con verità, trattando de' costumi de' Cristiani de' suoi tempi, Taziano scrisse (3): « Non voglio regnare, non mi curo di arricchirmi, ricuso le dignità, ho in odio la dissolutezza, non desidero di navigare per la insaziabile avarizia, non combatto per conseguire la corona che si dissecca e si corrompe, sono libero dalla vanagloria, dispregio la morte, sono superiore a qualunque malattia e non mi lascio sorprendere dalla tristezza. Se sono servo, soffro volentieri la servitù; se libero, non mi vanto della mia libertà. Vedo che il Sole

(1) *Ibid.*, p. 123.

(2) Cap. I.

(3) *Op. cit.*, p. 267.

» è lo stesso per tutti, e che tutti e ricchi e poveri sono
 » soggetti alla morte. Semina il ricco, e gode della stessa
 » semente il povero. I ricchi hanno bisogno di molte cose,
 » sebbene sono accreditati e onorati; ma il povero, e chi
 » si contenta del giusto, desiderando ciò che gli basta, con-
 » segue con maggior facilità quello che brama. Perché
 » ti lasci dominare, o Gentile, dall'avarizia, e vegli per
 » soddisfare al vizio? Sovente desiderando, sovente par che
 » tu muoja. All'incontro morendo al mondo, e abbrac-
 » ciando la santa religione, vivi a Dio ». Finalmente tanto
 era patente e manifesto il distacco de' primi Cristiani
 dalle vanità e dalle ricchezze, che i Gentili medesimi, no-
 stri capitali nemici, erano astretti a confessarlo, sebbene
 acciecati dall'odio che ci portavano, prendessero tutto in
 mala parte, e come se fossimo stolti empicamente ci mal-
 trattassero. Luciano Samosateno nel Dialogo intitolato il
Pellegrino (1), parlando de' fedeli dice: « Persuase a' Cri-
 » stiani il loro Legislatore che dovessero trattarsi come fra-
 » telli, e vivere secondo le massime stabilite da lui. Per la
 » qual cosa dispregiano tutte le altre cose, e le giudicano
 » vili e di niun conto ». Furono quindi parecchi Cristiani,
 i quali si nel primo, come nel secondo e terzo e quarto
 secolo della Chiesa, avendo venduto tutto ciò che pos-
 sedevano, e avendone distribuito il prezzo a' poveri, ab-
 braceiarono una vita penitente e austera. Ne' tempi de' Santi
 Apostoli i fedeli di Gerusalemme, come attesta S. Luca negli
 Atti (2), amandosi scambievolmente come fratelli, talchè
 sembrava, che avessero un cuore e un'anima, non aveano
 nulla di proprio, ma tutte le cose erano state poste da essi
 in comunà, affinchè i poveri ancor ne godessero. Se tra
 loro vi erano delle persone facoltose, che possedessero dei
 campi e delle case, vendevano tutto il loro avere, e porta-
 vano il prezzo che ne aveano ritratto a' piedi degli Aposto-
 li, affinchè se ne facesse parte a ognuno secondo i bisogni
 che occorreano. Laonde Giuseppe, a cui fu dagli Apostoli
 imposto il cognome di Barnaba, avendo posseduto un campo,

(1) Num. XIII, T. III, p. 338, ediz. del 1743. (2) Cap. IV, v. 32.

lo vendè e ne presentò il prezzo a' Santi Apostoli, perchè,
 secondo ciò che loro fosse paruto, lo distribuissero a' biso-
 gnosi. S. Giustino Martire e Tertulliano attestano che nei
 tempi loro, come appresso vedremo, i beni de' Cristiani erano
 giudicati da loro comuni, come se appartenessero al ceto e
 alla repubblica de' fedeli. Leggiamo ancora negli Atti dei
 Santi Martiri, specialmente di S. Cipriano, ch'egli appena
 fatto Cristiano vendè tutto il suo patrimonio e ne donò li-
 beralmente il prezzo a' poveri. Imperciocchè così parla Ponzio
 Diacono della Chiesa di Cartagine nella storia della vita e
 del martirio di quel gran Santo: « Tra gli altri pregi, che
 » ornarono l'anima di Cipriano, singolare certamente fu la
 » virtù della continenza. Imperciocchè era egli persuaso che
 » oppressa e vinta la concupiscenza, sarebbe facilmente
 » arrivato a una più perfetta cognizione delle verità rivelate
 » dallo Spirito Santo alla sua Chiesa. Per la qual cosa non
 » era egli stato ancora rigenerato colle acque del santo bat-
 » tesimo, che la divina luce avea dissipate le tenebre nelle
 » quali era involto, e colla lezione delle Sacre Lettere ap-
 » prese quelle salutevoli massime, onde imparò il modo di
 » avanzarsi nella via della perfezione. Venduto adunque il
 » suo patrimonio per sovvenire alle necessità de' poveri di
 » Gesù Cristo, congiunse insieme due gran beni, cioè il
 » dispregio dell'ambizione e la misericordia, che fu da Dio
 » anteposta a' sacrificj (1) ». Non fu minore la grandezza di
 animo con cui S. Felice prete di Nola ebbe a vile le ric-
 chezze, e del quale dice S. Paolino esimio Vescovo della
 stessa città (2): « Dispregiò gli onori, ed avendo avuto un
 » grosso patrimonio, lo vendè subito che fu restituita la pace
 » alla Chiesa, e ne distribuì il prezzo a' bisognosi ». Si eb-
 bero pure somiglianti esempli nel quarto secolo della Chiesa,
 come ognuno può vedere appresso Santo Atanasio nella vita
 di Santo Antonio Abate (3), e appresso Teodoreto e Ruffino
 e molti altri, che per non dilungarci troppo siamo costretti
 a tralasciare.

(1) RUINART, *Act. SS. MM.*, ediz. di Verona, p. 179.

(2) *Id.*, *ibid.*, p. 222. (3) Num. II, T. I delle Opp., ediz. Montf.
 MAMACHI. — 2.

II. Ma sebbene alcuni nel secondo, terzo e quarto secolo della Chiesa, e in Gerusalemme prima della morte di Santo Stefano tutti erano indotti a vendere le case e le possessioni, che non erano necessarie a' loro usi, per giovare ai poveri, nientedimeno non erano obbligati dagli Apostoli e da' Santi Padri a ciò fare; poichè era libero a ognuno il conservare la sua roba, se così gli pareva, con provvedere però alle indigenze del prossimo. Quindi è che il dottissimo Estio ne' suoi commentarj sopra gli Atti de' Santi Apostoli osserva (1) che le case, nelle quali doveano abitare, e le necessarie suppellettili, non erano da' fedeli di Gerusalemme vendute, quantunque fossero riputate da loro come comuni, e ne fosse trasferito il dominio alla Chiesa. Per la qual cosa raccontando S. Luca negli Atti al capo dodicesimo la liberazione di S. Pietro dalla prigione, dice ch'ei venne alla casa di Maria madre di Giovanni, onde si può facilmente concludere che non tutte le case erano da' Cristiani allora vendute, ma ritenevansi quelle almeno ch'erano necessarie pe' loro usi. Sapientemente pertanto nota nella vita di San Pietro il Tillemontio (2), che quei santi Cristiani riguardavano il loro come comune de' loro fratelli, e ciò che possedevano i loro fratelli come appartenente a loro, sicchè in questa guisa il ricco era senza fasto, e il povero senza confusione, e tutti ripieni di amore. E che tutti non fossero obbligati a vendere le case e le possessioni loro, e darne il prezzo agli Apostoli affinchè lo distribuissero a' fedeli, secondo che ognuno ne avesse avuto di mestieri, costa dal quinto capitolo degli Atti de' Santi Apostoli, dove si riferisce il funesto caso di Anania e di Zafira sua moglie (3): « Un certo Anania con Zafira sua moglie vendè un campo, » ed essendone consapevole la sua consorte, si ritenne parte » del prezzo ritratto, e parte ne portò agli stessi Apostoli. » La qual cosa fece sì che Pietro gli dicesse: *Perchè ha » tentato il demonio il tuo cuore, e ti ha mosso a mentire » allo Spirito Santo, e a ritenerti parte del prezzo del campo*

(1) Intorno il c. iv, v. 34 e segg., p. 626 dell'ediz. del 1629.

(2) *Hist. Eccl.*, T. I, art. ix, p. 133. (3) Ver. 1 e segg.

» venduto? Forse non sarebbe stato tuo il campo, se tu l'avessi voluto ritenere, e se non avessi promesso di portarlo, » il prezzo medesimo non sarebb'egli stato in tuo potere? » *Perchè dunque hai ciò fatto? Non hai mentito all'uomo ma » a Dio.* Udite le quali parole Anania cadde e spirò (e il » simile intervenne alla sua moglie Zafira) ». Potevano pertanto quei fedeli, se volevano, ritenersi le case e le possessioni loro, e ritenerne anche il prezzo se le avessero vendute, purchè non lo avessero promesso alla comunità della Chiesa, e non avessero usato delle frodi e detto delle menzogne. Veggasi S. Gioangrisostomo nella Omelia sopra questo passo degli Atti, ove sostiene questo medesimo sentimento. Viveano pertanto i fedeli di quei felici tempi in tal maniera, che serbandolo per loro ciò ch'era necessario al loro sostentamento, davano il restante alla Chiesa, affinchè fosse dispensato alle vedove, ai pupilli e alle altre persone che trovavansi in miserie (1). Ma dopo la morte di S. Stefano, dissipati che furono i Cristiani della Chiesa di Gerusalemme, non abbiamo memoria che così esattamente, come dà principio, osservassero quella vita comune di cui abbiamo finora parlato. Egli è verissimo che l'autore della Epistola attribuita a S. Barnaba (2) esorta i fedeli « di tenere per comuni le loro sostanze, » e di non dire propria alcuna cosa. Poichè se erano partecipi delle incorruttibili cose, come non lo sarebbero stati » di quelle che si corrompono? » Ma dallo stesso autore agevolmente possiamo raccogliere che questa sorta di comunione de' beni non consisteva in altro se non che nella liberalità, e nell'essere lontani dall'interesse e dall'avarizia. Laonde soggiugne: *non istendere le tue mani per ricevere, e guardati dall'essere difficile nel dare.* Tal'era la comunità de' Cristiani del secondo secolo della Chiesa. Laonde S. Giustino Martire nella sua prima Apologia (3): « Coloro » (dice) che tra noi posseggono, sempre sono insieme co' bisognosi, e danno loro quel sovvenimento che possono....

(1) *Act.*, c. vi, v. 1 e segg.

(2) Num. xix, p. 52 del T. I *PP. Apost.*, ediz. del 1724.

(3) Num. lxxvii, p. 86.

» I ricchi pertanto somministrano ciò che vogliono, e il
 » danaro raccolto si depone appresso il Presidente della
 » Chiesa, e questi soccorre i pupilli, le vedove, gli am-
 » malati, i carcerati e i pellegrini, in una parola tutti i
 » bisognosi ». Manteneasi la stessa consuetudine nella fine
 del secondo secolo appresso i Cristiani, come attesta Ter-
 tulliano nell' Apologetico al capo trentanovesimo (1), dove
 dice: « Noi siamo anche, per la comunione de' nostri beni,
 » fratelli, i quali beni appresso voi, o Gentili, tolgono la
 » fratellanza. Tutte le cose sono comuni a' Cristiani, ecce-
 » tuate le mogli ». Ma nello stesso capitolo l' autore mede-
 simo dimostra, che una tal comunione de' beni consisteva
 nella liberalità, e nel distribuire abbondanti limosine a' po-
 verelli. « Ognuno di noi dà tanto il mese, ovvero quando
 » gli pare, quanto può e vuole. Imperciocchè niuno dà per
 » forza, ma tutto si comparte spontaneamente. Sono queste
 » nostre contribuzioni come tanti depositi di pietà. Serve
 » questo danaro non pe' conviti e per le crapule, ma per
 » alimentare i poveri, i fanciulli e le fanciulle abbandonate
 » da' parenti, i vecchi e i marinaj, che hanno patito naufra-
 » gio, e quelli che sono condannati a' metalli e alle prigio-
 » ni, i confinati nelle isole, in somma tutti coloro, che
 » per motivo di religione, essendo Cristiani, patiscono, e
 » anche per sotterrare i cadaveri de' fedeli ». Era in vigore
 ancora un sì lodevole uso verso la metà del terzo secolo,
 come da un' Epistola di S. Cipriano ad Eucrazio (2) possiamo
 agevolmente concludere. Anzi che non fu minore nel quarto
 secolo della Chiesa la liberalità de' fedeli verso i loro pros-
 simi. Quindi è che Giuliano Apostata, nemico capitale de' Cri-
 stiani, a fine d' impedire le conversioni de' Gentili, che giornalmente,
 detestate le idolatriche superstizioni, abbracciava-
 no la vera religione, ordinò ad Arsacio pontefice de' falsi
 numi nella Galazia, che considerasse quanto era in questo
 genere ancora singolare la virtù de' seguaci del Nazareno,
 e procurasse che dagl' idolatri fossero imitati (3): « Perchè

(1) Pag. 31.

(2) Epist. II, ediz., Oxon.

(3) Epist. XLIX, p. 429, ediz. Spanh. del 1696.

» (dice egli) non volgiamo gli occhi a que' mezzi, pe' quali
 » si è propagata la religione de' Cristiani, cioè alla beni-
 » gnità verso i pellegrini, alla cura che si prendono di
 » seppellire i morti, e alla santità che mostrano della vita?
 » Le quali cose tutte credo io che debbano essere da' Gen-
 » tili ancora eseguite... Per la qual cosa voglio che voi
 » facciate fabbricare in tutte le città della Galazia degli
 » ospedali, affinchè godano e gl' idolatri, e que' pellegrini
 » ancora che seguono le altre religioni, se pure son pove-
 » ri. Imperciocchè sembra ella certamente vergognosissima
 » cosa, che non trovandosi niun ebreo mendico, e veggendo
 » noi che i Cristiani non solamente alimentano i poveri
 » della loro setta, ma eziandio i nostri, noi abbandoniamo
 » i nostri nelle miserie ».

III. Se dunque tanto erano lontani dall' avarizia i
 primi Cristiani, e tanta liberalità verso i loro prossimi di-
 mostravano, che i beni proprj riputavano comuni, e vole-
 vano che fossero goduti eziandio da que' Gentili che ne
 aveano di bisogno, non è maraviglia se abbozzavano le
 usure, e provavano a' nostri nemici quanto erano elleno
 pregiudiziali alla società, e contrarie agl' insegnamenti del
 nostro divino Maestro. Quindi è che S. Giustino Martire
 nella sua prima Apologia (1): « Perchè (dice) non faces-
 » simo alcuna cosa per vanagloria, e perchè riputassimo
 » le nostre sostanze come pubbliche e comuni agli altri,
 » ci insegnò che noi dassimo a coloro che chiedono da noi
 » soccorso, e non ricusassimo di prestare, a chi ne diman-
 » da, senza interesse veruno. Poichè se date in prestito,
 » dice il Signore, a que' soli da' quali sperate di ricevere
 » qualche vantaggio, qual cosa fate voi di nuovo? Il fanno
 » i pubblicani medesimi. Voi però non vogliate tesoreggiare
 » tesori in terra... ma tesoreggiare tesori in cielo ». Sono
 a questi di S. Giustino conformi i sentimenti di Tertullia-
 no, di S. Clemente Alessandrino, di Lattanzio Firmiano,
 e di altri, de' quali noi copiammo le testimonianze nel
 terzo volume delle Antichità Cristiane (2).

(1) Num. xv, p. 53.

(2) Pag. 290 e segg.